

Allarme sull'industria:

«In discesa da 21 mesi»

Orsini: rilanciare gli investimenti. Da Stellantis a Beko, fabbriche in crisi

Il punto è questo: prima del Covid, nel 2019, la quota di ricchezza generata dalla nostra industria era pari al 19,9% del Pil. Oggi siamo scesi al 18,1%. In pratica, due punti in meno in soli cinque anni. Da notare: uno scossone importante le nostre fabbriche lo avevano già avuto con la crisi del 2008. Infatti la quota dell'industria era del 22% nel Duemila. Morti e feriti allora rimasero sul terreno, sul mercato sopravvissero le aziende in grado di reggere la competizione internazionale. Ma adesso la storia si ripete.

Gli epicentri del terremoto nella manifattura sono più di uno. Di certo l'auto. Ma anche l'elettrodomestico. E poi tessile e calzaturiero. Si potrebbe dire: possiamo produrre meno macchinari e «cose» se compensiamo con servizi e turismo. Ma non è proprio così: l'industria genera maggiore valore aggiunto e in molti casi offre lavoro di migliore qualità e più retribuito.

In questo scenario, da qualche mese l'industria continua a registrare sul calendario cattive notizie. Prima di tutto la produzione industriale è in calo da 21 mesi. Ieri, al bollettino già pieno di segni meno dell'Istat, si è aggiunto quello del centro studi di Confindustria. Che dice: «In ottobre la produzione continua a registrare un calo del 3,6% tendenziale (cioè rispetto allo stesso mese del 2023). Un risultato pesantissimo in particolare per veicoli (-34,5%) e articoli in pelle (-17,2%)».

Tempi duri, e così l'industria reagisce investendo di meno. Un indicatore interessante arriva dai dati — anche questi diffusi ieri — di Ucima, l'associazione dei produttori di macchine utensili e robot. Macchine che vengono comprate dalle fabbriche che vogliono rinnovarsi e produrre meglio e di più. Ma nel 2023 il mercato interno è andato malissimo: meno 33,5% il valore delle vendite alle aziende italiane. Non un buon segnale. Perché meno un'impresa innova, meno sarà competitiva in futuro.

Il contributo

La ricchezza generata dall'industria prima del Covid era il 19,9% del Pil. È scesa al 18,1%

Se l'Italia non compra, per l'industria italiana non resta che bussare all'estero. E in effetti su questo abbiamo fatto bene, scalando la classifica dei Paesi esportatori e superando anche il Giappone. Ma adesso, secondo il centro studi Confindustria «l'export italiano di beni, dopo tre cali trimestrali consecutivi resta debole nel quarto. Le vendite extra-Ue sono diminuite in ottobre (-3,5% in valore), per la frenata del mercato Usa e la caduta dell'export verso la Cina (-21,3% nei primi dieci mesi). Stati Uniti e Germania sono in frenata e insieme valgono oltre il 20% del nostro export.

Intervistato dall'Ansa, il presidente di Confindustria ha rivolto una specie di chiamata alle armi a tutto il mondo della produzione. Non solo agli imprenditori, anche ai sindacati. «Il 2025 sarà un anno cruciale — ha detto Orsini —. Solo lavorando insieme anche con i sindacati possiamo affrontare le grandi sfide che ci attendono, per salvaguardare posti di lavoro e interi comparti industriali». In altre parole: il nemico è fuori, a casa stringiamo i ranghi. Operazione non scontata. È in una fase conflittuale per esempio la negoziazione del nuovo contratto dei metalmeccanici, con scioperi articolati a livello territoriale in tutto il Paese.

Da segnalare anche la posizione di Confindustria sul golden power, prospettato dal governo nell'elettrodomestico e non solo: «Il golden power è essenziale per proteggere asset strategici ma va applicato con equilibrio e trasparenza anche per essere attrattivi verso gli investitori esteri», avverte il presidente di Confindustria. Come dire: attenzione al bastone, con i capitali stranieri funziona meglio la carota.